

Arriva Berlusconi e nulla è come prima l'alba dell'Italia che si scopre bifronte

**Dilaga la propaganda
che tende
a delegittimare
l'avversario**

GIOVANNI ORSINA

Nei decenni del dopoguerra il comportamento elettorale degli italiani è stato influenzato più dalle subculture geografiche che dallo status socioeconomico. La crisi del 1992-1994 ha modificato questa situazione e ha fatto emergere il cleavage economico in politica: dopo Tangentopoli i lavoratori autonomi hanno votato per lo più a destra e i dipendenti pubblici per lo più a sinistra, mentre i dipendenti del settore privato hanno mostrato maggiore volatilità elettorale. I conflitti distributivi alimentano la dialettica fra destra e sinistra ovunque e da sempre, e di per sé non sono tali da generare necessariamente dei fenomeni patologici di delegittimazione reciproca come quelli che hanno segnato l'Italia di Berlusconi. Se la politicizzazione di quei conflitti è stata così intensa, ciò è dovuto almeno in parte al fatto che il loro emergere tardivo ha alzato la posta in gioco. Dopo il 1994 i lavoratori autonomi e dipendenti pubblici si sono contesi non solo le risorse del presente e del futuro, ma pure quelle del passato: chi avrebbe riscattato l'enorme debito pubblico accumulatosi nei decenni precedenti, il settore privato pagando più tasse o quello pubblico diventando più snello ed efficiente? Ma la lotta politica dell'età berlusconiana è stata così intensa anche per altre ragioni: per gli effetti perduranti della Guerra fredda e per

quelli di Tangentopoli.

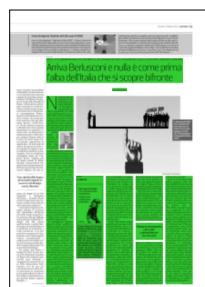
La propaganda berlusconiana ha riletto i conflitti distributivi degli anni Novanta alla luce della tradizione anticomunista, collegando lo statalismo dei postcomunisti alla loro presunta mentalità para-totalitaria. Collocata in quel quadro concettuale, l'insistenza della sinistra sullo Stato è diventata molto più di un semplice errore politico: è diventata una minaccia alla libertà degli italiani. Così come Berlusconi ha estremizzato i propri oppositori dal campo della democrazia librale spingendoli a sinistra, allo stesso modo quegli oppositori lo hanno estremizzato spingendolo a destra. Gli antiberlusconiani hanno giudicato la richiesta berlusconiana che lo Stato fosse ridimensionato, le tasse ridotte e il mercato liberalizzato non semplicemente sbagliata o non condivisibile, ma anticonstituzionale e letale a una democrazia, come l'italiana, caratterizzata da sempre da una cultura civica assai fragile. Inoltre hanno attinto alla tradizione antifascista per dimostrare che Berlusconi era incompatibile con la democrazia su vari altri terreni: il controllo dei mass media, l'insopportanza per la separazione dei poteri e il tentativo di riportare la magistratura sotto il controllo della politica, il desiderio populista di creare un legame diretto con le masse grazie alla televisione e alla demagogia.

Questi meccanismi propagandistici avevano una conformazione bifronte. Per un verso guardavano all'indietro, alle battaglie sui contenuti e sull'organizzazione del politico tipiche del ventesimo secolo: i conflitti sulla democrazia, sul liberalismo, sul fascismo e sul comunismo. Per un altro guardavano in avanti, agli scontri sui confini del politico, soprattutto in relazione al

mercato, che si erano presentati soprattutto nel mondo anglosassone negli anni Ottanta. La crisi del politico che si è aperta con Tangentopoli nel 1992-1993, tuttavia, è stata molto più profonda delle trasformazioni pur rilevanti che si erano verificate nel decennio precedente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Le due parti contendenti nel bipolarismo imperfetto che ha preso forma dopo il 1994 avevano idee molto diverse su come dovesse esser risolta quella crisi. I loro modi opposti di ripensare il politico hanno fornito a entrambi i gruppi l'opportunità di delegittimarsi l'un l'altro.

Difronte alla crisi del politico, Berlusconi ne ha proposto molto semplicemente – anzi: molto semplicisticamente – il ridimensionamento. E ha delegittimato i propri avversari proprio sottolineandone l'eccessiva politicità: erano figli del ventesimo secolo, politici di professione che avvelenavano lo spazio pubblico con le loro ideologie mefistiche, residuati di un sistema che prima aveva soffocato e paralizzato le straordinarie energie sociali del Paese, e poi era miseramente fallito. Alla crisi del politico la sinistra post-1994 ha reagito invece tracciando una distinzione netta tra buona e cattiva politica e proponendo una politica non minore ma migliore. Ha potuto quindi delegittimare Berlusconi in quanto esempio di cattiva politica e vero erede dei partiti falliti degli anni Ottanta, ma anche perché era un non-politico che negava alla politica autonomia e nobiltà e raccoglieva consenso con strumenti non politici.

La via d'uscita dalla crisi del politico proposta dalla sinistra era afflitta tuttavia da una contraddizione storica non da poco. Anche se il Partito comunista di Enrico Berlinguer aveva iniziato a utilizzare la «questione morale» come arma po-



litica già all'inizio degli anni Ottanta, quella questione aveva invaso e conquistato lo spazio politico solo nel 1992-1994, e soprattutto grazie ai magistrati. La crisi di Tangentopoli poteva essere interpretata come il momento in cui la buona politica aveva finalmente sconfitto la cattiva politica, e la coalizione di sinistra formatasi nel 1994 poteva presentarsi come l'erede dei buoni politici della «prima» Repubblica. Non si poteva far finta di non accorgersi, tuttavia, di come la vittoria della buona sulla cattiva politica non fosse stata ottenuta politicamente, in un'elezione, ma con mezzi giudiziari. Nel momento in cui proponevano una buona politica che non era però stata capace di affermarsi politicamente, gli antiberlusconiani finivano nei fatti per subordinare la politica all'etica, e per dare alla magistratura il potere di distinguere la politica buona da quella cattiva, ossia quella morale da quella immorale. Tutto questo, per colmo di paradosso, proprio nel preciso istante in cui difendevano la nobiltà e l'autonomia della politica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettura

Giovanni Orsina
Una democrazia eccentrica

Partitocrazia,
antifascismo,
antipolitica

RUBBETTINO



Il nuovo libro di Giovanni Orsina, in libreria da oggi, si intitola *Una democrazia eccentrica. Partitocrazia, antifascismo, antipolitica*. Edito da Rubbettino (pp. 280, 20 euro) osserva in quale modo il sistema politico attuale si sia rivoltato contro se stesso, alimentando nel Paese il sogno di poter fare del tutto a meno della politica. Pubblichiamo in anteprima un brano.